

## La confessione

«Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

Padre, se oggi sono qui da lei è perché devo parlare con qualcuno per non impazzire. Potrà mai concedermi il perdono? Riuscirà ad assolvere il mio peccato? Non risponda ora. Prima ascolti. Attentamente.

Quella inginocchiata nel suo confessionale è una donna del tutto diversa da quella che avrebbe conosciuto solo un anno fa.

L'altra me era il risultato di una somma di certezze, aveva tutto quello che poteva desiderare, e forse anche di più. Nessuna spaccatura, nessun cedimento, nessuna domanda. Non avevo né il tempo né la voglia di chiedermi altro.

Poi arriva lui, e tutto cambia. Non ha l'aspetto pericoloso, non fa paura. La timidezza, l'imbarazzo, la delicatezza delle parole e dei gesti suscitano in me sorpresa, perché non immaginavo potessero esistere uomini così. Solo dopo avrei capito la portata devastante dei suoi dubbi, dei continui tentennamenti, il sapore amaro delle costanti lacerazioni. Ho pagato cara la mia arroganza, l'assurda convinzione che niente avrebbe potuto scalfirmi.

Ne sono uscita distrutta, frantumata un pezzo alla volta. E le briciole, padre, non si possono rimettere insieme.

Quando ho capito di amarlo, se di amore si può parlare, era ormai troppo tardi per rimediare. La mia famiglia, mio marito, i miei figli, il mio lavoro non avevano più un significato. Svuotati da dentro. E io ho cominciato a muovermi come un burattino sulla scena. Solo i momenti passati con lui palpitavano di vita. Per lui ho mentito, ho sottratto tempo e attenzioni a chi mi amava, ho sbriciolato il mio orgoglio.

Sempre a cercarlo, a rincorrerlo, a convincerlo. Come un cane da caccia annusavo le sue paure e le inseguivo in tane buie e profonde per stanarle, portarle alla luce e combatterle.

Ma non le ho mai vinte. Me lo contendevano, lo facevano scappare, gli impedivano di godere appieno di ogni occasione passata insieme.

Come può l'amore nutrirsi di tanta sofferenza? Come ho potuto innamorarmi di chi non sarebbe mai stato mio? Non mi reputavo così cieca.

È durata un anno, e poi mi ha lasciata, definitivamente.

Me lo ha detto con le lacrime agli occhi, e si vedeva che era sincero. Balbettava che io ero stata la prima a fargli provare simili emozioni, che mi amava, ma che era sbagliato.

Ha usato proprio questa parola, "sbagliato". Così capii che ero stata un errore, che il sacrificio della mia vita in pezzi non era bastata a fargli scegliere me.

Quel giorno mi disse anche che aveva chiesto di essere spostato da Milano. Solo lontano da qui avrebbe potuto ritrovare la serenità perduta e ritornare alla sua vita di sempre.

Non potevo sopportarlo. La sola idea di lasciarlo, di non vederlo più mi era insostenibile. Come riusciva anche solo pensare di rifarsi una vita lontano da me? Non saprei spiegare la furia che mi travolse, l'uragano che si scatenò dentro di me. Dovetti coprire l'incendio, fingere che ogni cosa era al suo posto, che tutto andava per il meglio, che io ero quella di sempre.

E ora mi confesso padre.

Non è l'adulterio a pesarmi sull'anima fino a togliermi il fiato. Ma l'omicidio.

L'ho ucciso. Ci ho pensato, ho pianificato tutto, non ho agito d'istinto. Da medico, so che per guarire un cancro occorre asportarlo, non importa quanto male faccia. Quella era la mia unica speranza di salvezza. La mia vita in cambio della sua.

Non credo le importeranno i dettagli, ma il risultato sì. Sono un'assassina. Lei è la prima persona a cui lo dico e, molto probabilmente, sarà anche l'unica. Mi sono imposta un dovere: all'uscita da questa chiesa la fitta nebbia di novembre inghiottirà me e il mio segreto e tutto sarà dimenticato. La razionalità è tornata a far da padrona nella mia vita.

La vuole sapere una cosa divertente? L'ho conosciuto proprio qui, nella chiesa di San Celso. Una riunione fra genitori di bambini di sei anni, che iniziavano il catechismo. Mio figlio maggiore era tra questi. Non lo notai affatto fra tutti i presenti. Anzi, ero piuttosto seccata di dover perdere troppo tempo, mi attendeva un turno massacrante in ospedale.

Finalmente iniziò la riunione. La prima cosa che disse fu: "Chiedo ad una mamma se gentilmente si offre come portavoce della classe". Visto che nessuna alzava la mano, lo feci io. Quando mi individuò nel gruppo mi sorrise. Gli chiesi cosa avrei dovuto fare precisamente. Rispose semplicemente: "Dedicarmi qualche ora del suo tempo, niente di più". A ripensarci ora mi viene quasi da ridere. Gli ho offerto in sacrificio la mia vita.

Te lo ricordi?

E ora te lo chiedo nuovamente: potrai mai perdonarmi?».

È una giovane donna minuta quella che si alza dal confessionale. Tiene il capo chino per qualche secondo. Poi si dirige con passo sicuro verso l'uscita. Il rumore dei tacchi sul pavimento è secco come una frustata. Prima di uscire si volta a guardare la Madonna col Bambino.

Imbocca infine la porta laterale della chiesa di San Celso. Fuori, solo la nebbia di Milano.